Serie dei Testi di Lingua di
Bartolomeo Gamba. Ver. 1839
pag. 255 n.° 485.

Rucellai Giovanni.

Le Api. Senza luogo e nome di
stampatore, 1539, in 8.°

„ Edizione assai rara; che
„ credesi originale, e dai carat-
„ teri sembra che possa essere
„ fatta, forse furtivamente, in
„ Firenze dai Giunti. In fine so-
„ no queste quattro lettere iniziali

F. S. L. A.

„ Alcuni la credono impressa in
„ Roma. Questo eccellente Poe-
„ metto in versi sciolti fu pubbli-
„ cato da Palla Rucellai, che in-
„ drizzollo a messer Giovan Gior-
„ gio Trissino con sua interes-

-ante lettera di Firenze, de' 12
gennajo 1539 dalla quale appari-
rà che l'intension dell'autore, es-
ternata al detto Pallas suo unico
fratello prima della sua morte,
fu che il medesimo fosse inviato
al Trissino per essere rivisto e
corretto e di poi pubblicato con
indirizzarlo allo stesso,, (Poggiali)
Due altre **rare edizioni**, ese-
guite in Venezia dal Nicolini da
Sabbio, una del 1539, l'altra nel
1541, in 8,° semplici ristampe della
suddetta stavano nella Poggialiana.
Nella Continuazione della Bibliot.
Volante del Cinelli (Sansia XXII)
si registra una stampa colla
seguente sottoscrizione: In Vine-
gia, per Giovanni Antonio di Ni-

colini da Sabio. Ad istanza di Do-
menico, detto il Peregrino, nato e
nudrito sopra sopra li Appennini
in Toscana, nella foresta di Cor-
tona inter oves & boves. In 8°

LE API DI M. GIOVAN NI RVCELLAI GENTIL'HVO

Fiorentino, Lequali compoſe in Roma, del'Anno. M. D. XXIIII. eſſendo quiui Caſtellano di Caſtel ſant'An- gelo.

M. D. XXXIX.

LE API DI M. GIOVANNI Rucellai, Gentil'huomo Fiorentino. Le quali compose in Roma del'Anno. M. D. XXIIII. Essendo Castellano di Castel sant'Angelo.

Palla Rucellai a M. Giouan Giorgio Trissino.

Pietoso, e debito officio è ueramente S. Giouangiorgio, l'essequire le ultime uolonta de i defonti, e specialmente quelle, che ci furono da persone care con fede, e con diligentia commesse; percio, che essequendo le dispositioni altrui, non solamente ubedimo a le leggi, ma anchora demo ammaestramento a quelli, che restano dopo noi, che debbiano dare essecutione a le nostre. E pero essendo M. Giouanni Rucellai mio fratello (che al'hora era Castellano di Castel Sant'Angelo in Roma) uicino a la morte, de le cui uirtu, e litteratura lascierò, che da coloro che come me lo conosceuano, ne sia reso quel

l'ampio testimonio, che gli paia; & io sola-
mente dirò questo, che egli u'amaua, & hono
raua tanto, quanto alcuno altr'huomo, che
fusse al mondo. Essendo adunque egli (come
ho detto) uenuto all'estremo de la sua uita,
mi chiamò, e disse. Palla unico mio dilettis-
simo fratello, poi che è giunto il tempo, nel
quale piace a l'eterno Dio, che da uoi mi di-
parta, io molto uolentieri da queste tenebre
m'allontano; Ma perche la natura ci astringe
ad amare, & hauer cari i nostri figliuoli, &
non hauendone io hauuti altri, che quelli,
che da l'ingegno mio sono stati prodotti, que
sti cotali di necessità mi sono carissimi, e pe-
rò quanto piu posso te gli raccomando, e mas-
simamente le mie Api, le quali auegna che sia-
no opera compita, non hanno pero anchora
riceuuta la estrema mano, e questo è aduenuto,
percio ch'io uolea riuederle, & emendarle insie-
me col nostro Trissino, quando egli si fusse da
Vinegia tornato, oue è hora legato di Papa
Clemente nostro fratel cugino; lequali Api,
come potrai uedere, a lui le hauea gia desti-
nate, e dicate; la onde ti priego, che quando
ti paia tempo opportuno, tu gliele uoglia o
dare, o mandare; accio che egli in uece mia le
riueggha, e corregga, e se al suo perfetto giu-
ditio parerà, dalle fuori, e falle stampare; e

non hauer paura di cosa alcuna, hauendo il uiuo testimonio di tant'huomo. cosi potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sara graue di prendere per la memoria di chi tanto l'amasi lunga fatica: e detto c'hebbe questo, non molto da poi de la presente uita passò. Ond'io per essequire la predetta sua ultima uoluntà, tosto che mi fu per li trauagli de la patria nostra concesso, ue le mandai. Et essendo elle poi state emendate, & approbate da uoi, per essequire anchora l altra parte di tale sua dispositione, ho preso partito di farle stampare; ne mi occorre persona sotto il cui nome le debba piu sicuramente, e piu meritamente publicare, che sotto il uostro; percio, che oltre, ch'elle furono da l'autore istesso nel componerle a uoi dedicate, uoi anchora foste il primo, che questo modo di scriuere in uersi materni liberi da le rime, poneste in luce, il qual modo fu poi da mio fratello in Rosmunda primieramente, e poi ne le Api, e ne l'horeste abbraciato, & usato. Adunque meritamente, si come primi frutti de la uostra inuentione, ui si mandano. De l'Horeste poi mi è paruto di soprasedere al mentanto, chel uostro Belisario, o per dir meglio, la uostra Italia liberata, Opera ueramente dottissima, e quasi un nuouo Homero de la nostra lingua, Sia da uoi condotta a perfettione

e mandata in luce. In queſto mezzo adunque piglierete le noſtre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amarete come fate. State ſano, Da Firenze a XII di Genaio del, M. D. XXXIX.

LE API DI M. GIOVANNI RVCELLAI.

MENTR'era per cantare i nostri doni
Con alte rime o Virginette caste,
Vaghe angellette de le herbose riue,
Preso dal sonno, in sul spuntar de l'alba
M'apparue un choro, de la nostra gente,
E da la lingua, onde s'accoglie il mele,
Saolsono in chiara uoce este parole.
O Spirto amico, che dopo mill'anni,
E cinquecento, rinouar ti piace,
E le nostre fatiche, e i nostri studi,
Fuggi le rime, e'l ribombar sonoro.
Tu sai pur, che l'imagin de la uoce,
Che risponde da i sassi, ou'Echo alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno;
Non sai tu, ch'ella fu conuersa in pietra,
E fu inuentrice de le prime rime?
E dei saper, ch'oue habita costei,
Null'Ape habitar puo, per l'importuno,
Et imperfetto suo parlar loquace.
Cosi diss'egli, e poi tra labro, e labro,
Mi pose un fauo di soaue mele,
E lieto se n'andò uolando al cielo.
Ond'io, da tal diuinità spirato,
Non temerò cantare i nostri honori
Con uerso etrusco da le rime sciolto.
E canterò come il soaue mele,

Celeste don, sopra i fioretti, e l'herba
L'aere distilli liquido, e sereno;
E come l'Api industriose, e caste
L'adunino e con studio, e con ingegno
Dapoi compongan l'odorate cere,
Per honorar l'imagine di Dio.
Spettacoli, & effetti uaghi, e rari,
Di marauiglie pieni, e di bellezze.
Poi dirò seguitando anchor, si come
I magni spirti dentro a i picciol corpi
Gouernin regalmente in pace, e'n guerra
I popoli, l'imprese, e le battaglie.
Ne picciolisuggetti è gran fatica,
Ma qualunque gl'esprime ornati, e chiari,
Non picciol frutto del suo ingegno coglie.
Gia so ben io quanto difficil sia
A chi uol deriuar dal greco fonte
L'acque, e condurle al suo paterno seggio,
O da quel, che irrigò la nobil pianta,
Di cui uado hor scegliendo ad uno ad uno
I piu bei fiori, e le piu uerdi frondi;
Di cui mi tesso una ghirlanda nuoua;
Non per ornarmi, come gia le tempie
Fecero a l'età prisca i chiari ingegni;
Ma per donarla a quello augusto tempio,
Che'n su la riua del bel fiume d'arno
Fu da gl'antiqui miei dicato a Flora.
Et tu Trissino, honor del bel paese,
Ch'Adige bagna, il Pò, Nettuno, e l'Alpe

Chiudon, dhe porgi le tue dotte orecchie
A l'humil suon de le forate canne,
Che nate sono in mezzo a le chiare acque,
Che Q uarachi hoggi il uulgo errãte chiama:
Senza te non fe mai cosa alta, e grande
La mente mia, e teco fino al cielo
Sento salire il sussurar de l'Api,
E risonar per le conuexe sphere.
Dhe poni alquanto per mio amor da parte
Il regal'ostro, e i tragici cothurni
De la tua lachrimabil Sophonisba,
E quel gran Belisario, che frenando
I Gotthi, pose Hesperia in libertade,
O chiarissimo honor de l'età nostra;
Et odi quel, che sopra un uerde prato,
Cinto d'abeti e d'honorati allori,
Che bagna hor un muscoso, e chiaro fonte,
Canta de l'Api del suo florid'horto.
Dhe mecho i labri tuoi, donde parole
Escon piu dolce, che suaue mele,
Che uersa il senno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido christallo;
Et addolcisci l'acqua al nostro riuo.
Prima scelger conuienti a l'api un sito,
Oue non possa penetrare il uento
Perche'l soffiar del uento a quelle uieta
Portar da la pastura a lhumil case
Il dolce cibo, e la celeste manna.
Ne buono è doue pecorella pasca,

O l'importuna capra, e suoi figliuoli,
Giotti di fiori, e di nouelle herbette.
Ne doue uacche, o buoi che col pie graue
Frangano le sorgenti herba del prato,
O scuotan la rugiada da le frondi.
Anchora stian lontane a questo loco
Lacerte apriche, e le squamose bisce.
E non t'inganni il uerde, e bel ramarro,
Ch'ammira fiso la bellezza humana;
Ne rondinella, che con destri giri,
Di sangue anchora il petto, e le man tinta.
Prenda col becco suo uorace, e ingordo
L'Api, che son di cera, e di mel carche;
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di si crudi figli.
Ma surgano iui appresso chiari fonti,
O pellaghetti con herboso fondo,
O corran chiari, e tremulanti riui,
Nutrendo gigli, e uiolette, e rose,
Che'n premio del lhumor riceuono ombra
Da i fiori, e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre, e'l liquido ruscello.
Poscia adombri il riducto una gran palma;
O l'uliuo seluaggio; acciò, che quando
L'aere s'allegra, e nel giouinett'anno
si rincomincia il mondo a uestir d'herba,
I Re nouelli, e la nouella prole
S'assidan sopra le uicine frondi;
E quando usciti del regale albergo

Vanno uolando allegri per le piagge,
Quasi glinuiti il fresco herboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente.
Come fa un'ombra folta ne la strada,
Che par che inuiti a risposar sott'essa
I peregrini affaticati, e stanchi.
Se poi nel mezo stagna un'acqua pigra,
Occorre murmurando un dolce riuo,
Pon salici a trauerso, o rami d'olmo,
O sassi grandi, e spessi; accio, che l'Api
Possan posarui sopra, e spiegar l'ali
Humide, & asciugarle al sole estino;
S'elle per auentura iui tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate da i uenti in mezzo l'onde.
Io l'ho uedute a miei di mille uolte
Su le spoglie di rose, e di uiole,
Di cui Zephiro spesso il riuo infiora,
Assise bere, e solcar l'acqua in tanto
L'undanti foglie, che ti par uedere
Nochieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l'odorata Persa,
E l'Appio uerde, e l'humile Serpillo,
Che con mille radici attorte, e crespe
Sen ua carpon uestendo il terren d'herba,
E la Melissa, ch'odor sempre esala;
La Mamola, l'Origano, & il Thymo,
Che natura creò per fare il mele.

Ne t'increſca ad ogn'hor l'arida ſete
A le madri gentil de le uiole
Spegner con le fredd'acque del bel rio.
I uaſi oue lor fabriche fan l'Api,
O ſien ne tronchi d'alberi ſchauati,
O'n corteccie di ſugheri, e di quercie,
Ouer con lenti uimini conteſti,
Fa ch'abbian tutti le portelle ſtrette,
Quanto piu puoi; perche l'acuto freddo
Il mel congela, e'l caldo lo riſolue;
E l'un ſouerchio, e l'altro nuoce a l'Api;
Ch'amano il mezo tra il calore, e'l gelo.
Ne ſenza gran cagion trauaglian ſempre
Con le cime de i fior uiſcoſi, e lenti,
E con la cera fuſile, e tenace,
In turar con grand'arte ad uno ad uno
I fori, e le feſſure, donde il ſole
Aſpirar poſſa uapor caldi, o'l uento
Il freddo Boreal, che l'onda indura.
Tal colla, come uiſco, o come pece,
O gomme di montani abeti, e pini,
Serban per munitione a queſto uffitio:
Come dentr'a i nauai de la gran terra,
Fra le lacune del mar d'Adria poſta,
Serban la pece la togata gente,
Ad uſo de lor naui, e lor triremi;
Per ſolcar poi ſicuri il mare ondoſo,
Difenſando la patria loro, e'l nome
Chriſtiano dal barbarico furore

Del Re de Turchi; il qual, mentre ch'io canto,
Muoue le insegne sue contra l'Egitto;
Che pur hor l'aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l'arme di Clemente implora.
Spesso anchor l'Api, se la fama è uera,
Cauan sotterra l'ingegnose case,
O certe cauernette dentro a tufi,
O ne l'aride pomici, o ne tronchi
Aspri, e corrosi de le antiche querce.
Ma tu però le lor rimose celle
Leggiermente col limo empi, e ristucca,
E ponui sopra qualche ombroso ramo.
Se quiui appresso poi surgesse il tasso,
Sbarbal da le radici, e'l tronco findi,
Per incuruare i longhi, e stríduli archi,
Che gl'ultimi Britanni usano in guerra.
Ne lasciar arder poi presso a quei lochi
Gamberi, o granchi con le rosse squamme.
E fuggi l'acque putride, e corrotte
De la stagnante, e liuida palude;
O doue spiri graue odor di fango;
O doue da le rupi alte, e scauate
Il suon rimbombi de la uoce d'Echo,
Che fu forse inuentrice de le rime.
    Poscia come nel tauro il bel pianeta
Veste di uerde tutta la campagna,
E sparge l'alma luce in ogni parte,
Quanto gradisce il uederle ir uolando
Pe i lieti paschi, e per le tenere herbe,

Lambendo molto piu uiole, e rose,
Su le tremanti; e rugiadose cime,
Che non uede onde il lieto, o stelle il cielo.
Queste posando a pena i sottil piedi,
Reggono il corpo su le distes'ali;
E uan cogliendo il fior de la rugiada,
Che la bella consorte in grembo a Gioue
Sparge dal Ciel con le lattenti mamme.
Gia uital cibo de la gente humana
Ne l'aureo tempo de la prisca etade.
Adunque l'Api ne l'aprir de l'anno
Son tutte di dolcezza, e d'amor piene:
Albor son uaghe di ueder gl'adulti,
E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
Albor con artificio'e'ndustria fanno
Loro edificii, e celle, e con la cera
Tiran certi angueletti equali a filo,
Lineando sei faccie; perche tanti
Piedi ha ciascuna; o magisterio grande
De l'Api architettrici, e geometre.
Questi sono i cellari, u si ripone,
Per sustentarsi poi lhorribil uerno,
L'almo liquor, chel ciel distilla in terra,
E con si gran fatica si raccoglie.
E se non ch'io t'adoro o chiaro spirto
Nato presso a la riua, oue il bel Mincio
Coronato di salici, e di canne
Fecunda il culto, e lieto suo paese,
Poi che portasti a la tua patria primo

Le palme, che togliesti al greco d'Ascra,
Che cantò i doni de l'anticha madre;
Io canterei come gia nacque il mele,
E la cagion per cui le caste cere
Adunin l'Api da cotanti fiori;
Per porgere alimento a i sacri lumi,
Et ornar la sembianza alma, e diuina.
Ma questo non uo far, perch'io non cerco
Di uoler porre in si grand'orme il piede,
Oue entrar non poria uestigio humano,
Ma seguo l'ombra sol de le tue frondi;
Perche non dee la rondine d'Etruria
Ch'appresso l'acque torbide si ciba
D'ulua palustre, e di loquaci rane,
Certar col bianco cigno del bel lago,
Che i bianchi pesci suoi nutrisce d'oro.
Quand'escon l'Api de i rinchiusi alberghi,
E tu le uedi poi per l'aere puro,
Natando in schiera andar uerso le stelle,
Come una nube, che si sparga al uento,
Contempla ben, perch'elle cercan sempre
Posarsi al fresco sopra una uerde elce,
Ouer presso a un muscoso, e chiaro fonte.
E però spargi quiui il buon sapore
De la trita Melissa, o l'herba uile
De la Cerynthа; e con un ferro in mano,
Percuoti il cauo rame, o forte suona
Il cembal risonante di cybelle,
Queste subito albhor uedrai posarsi

Ne i luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entr'a le celle.
Ma se talhor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte ne i sereni campi,
Quando rapiti da discordia, & ira
Sono i lor re, poi che non cape il regno
Dui regi, fin nei pargoletti insetti;
A te bisogna glianimi del uulgo,
I trepidanti petti, e i motti loro
Vedere inanzi al maneggiar de l'armi;
Il che dinota un martial clangore,
Che, come fosse il suon de la trombetta,
Sueglia, & inuita glibuomini a battaglia.
Albor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti.
E col dente mordace gliaghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Mouendo a tempo i pie, le braccia, e'l ferro
Al suon cruento de l'horribil tromba.
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con uoce alta, e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.
Poi, quando è uerde tutta la capagna,
Esconsi fuor de le munite mura,
E nel aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar del'arme,
Misto col suon de le stridenti penne,
E tutta ribombar l'ombrosa ualle.
Cosi mischiate insieme fanno un groppo.

E uanno

E uanno horribilmente a la bataglia,
Per la salute de la patria loro,
E per la propria uita del signore;
Spettacul miserabile, e funesto:
Percio che adhor adhor da l'aere pioue
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i graui rami d'una quercia
Scossa da i uenti uanno a terra giande:
O come spessa grandine, e tempesta.
I Re nel mezo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso,
Nati a l'imperio, & a la gloria auezzi,
Non uoglion ceder, ne uoltar le spalle,
Se non quando la uiua forza, o questo,
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste graui
Seditione, e tanto horribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polue in aria uerso quelle schiere.
Anchora, auanti che si uenga a l'armi,
Sel popol tutto in due parti diuiso
Vedrai dal tronco d'una antiqua pianta
Pender, come dui pomi, o due mammelle,
Che si spicchin dal petto d'una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, oue si truoui
Il mele infuso, o'l dolce humor de l'uua;

Che fatto questo, subito uedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor de l'ira,
Ma insieme unirse allegre ambe le parti;
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale, i pie, le braccia; el petto
Oue il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebriarsi di dolcezza:
Come quando ne i suizeri si muoue
Seditione, e che si crida a l'arme;
Se qualche huom graue alhor si lieua in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari, e feroci;
E in tanto fa portare undanti uasi
Pieni di dolci, & odorati uini;
Alhora ogniun le labra, e'l mento immerge
Ne le spumanti tazze, ogniun con riso
S'abbraccia, e bascia, e fanno, e pace, e tregua
Inebriati dalhumor de l'uua;
Che fa obliar tutti i passati oltraggi.
Ma poi, che tu da la sanguinea pugna
Riuocato hauerai gl'ardenti regi,
Farai morir quel, che ti par peggiore;
Accio, chel tristo Re non nuoca al buono.
Lascia regnare un Re solo a una gente,
Si come ancho un sol Dio si truoua in cielo.
L'allegro uincitor, con l'ale d'oro,
Tutto dipinto del color de l'alba,
Vedrai per entro a le phalangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal seggio;

Si come a l'età prisca in campidoglio
Il consolo roman per la uia sacra
Accompagnato dal popol di Marte
Menaua alteramente il suo Triompho.
Come son l'Api di due uarie stirpe,,
Cosi sono i lor Re diuersi anchora;
Quello è miglior, le cui fulgenti squamme
Rosseggian, come al sol la chiara nube;
Ma quel, che squallor liuido il dipinge,
E di poco ualor, ch'apena dietro
Strascinar puossi il tumefatto uentre;
E cosi anchora è tutta la sua gente.
Chel popol sempre e simile al signore:
Pero uoi, che creaste in terra un Dio,
Quanto quanto ui deue questa etade,
Perche rendeste al mondo la sua luce,
Voi pur uedendo essere accolto in uno
Tutto'l ualor, che potea dare il cielo,
Lo proponeste, & elegeste Duce
A l'alta cura de le cose humane,
Per fare il gregge simile al pastore.
O diuo Iulio, o fonte di clemenza,
Ondel bel nome di Clemente hai tolto,
Come potrebbe il murmurar de l'Api
Mai celebrar le tue diuine laudi;
A cui si conuerria, per farle chiare,
Non suon di canne, o di sottile auena,
Ma celeste armonia di moti eterni.
Io ueggio il Tebbro Re di tutti i fiumi

Rincoronarsi de l'antiche frondi
Sotto'l gouerno di si gran pastore.
Ornato di uirtu tanto eccellente,
Che se potesse rimirarla il mondo
S'accenderebbe de la sua belleza.
Non prender dunque ne tuoi floridi horti
Quel seme, donde brutta gente nasca,
Che par simile a quel, che uien da lunge
Fra'l poluere aridissimo dal sole,
Ch'apena il lotto puo, ch'ei tiene in bocca,
Sputare in terra con le labbra asciutte.
Ma piglia quelle, che risplendon, come
La madre oriental de l'inde perle,
Che pinge il mare oue se insala il gange.
Empi di tai parenti i caui spechi,
Che quindi al tempo poi piu dolce mele
Premendo riporrai; ne sol piu dolce,
Ma chiaro, e puro, e del color de l'ambra;
Atto a dolcir con esso acerbe frutte,
Nespoli, e sorbe, e'l agro humor de l'uua.
Ma quando poscia inordinato gira
L'alato armento, con le sue famiglie;
Scordandosi il tornare a i cari alberghi,
Tu puoi uietar quei uoli erranti, e uaghi
Senza fatica, e con un picciol giuoco,
Tarpando a i regi lor le tenere ale.
Percio, che senza i capitani auanti,
Non ardiscono uscir fuor de le mura;
Ne dispiegar le lor bandiere al uento.

L'horto, ch'aspiri odor di fiori, e dherbe,
Le alletti, e quello Iddio, c'ha gl'horti in cura
Le guardi, e le diffenda, e i ladri scacci
Col rubicondo uolto, e con la falce,
E gl'animali reptili, e uolanti,
Che uiuer soglion de le uite loro.
Il buon cultor de l'Api con sue mani
Porti da gl'alti monti il uerde pino,
E lo trasponga ne suoi floridi horti,
Con le sue barbe integre, e col natiuo
Terreno intorno, si che non s'accorga
La suelta pianta hauer cangiato sito
E pongala coi rami a quelli isteßi
Venti com'era ne la patria selua.
Cosi facemmo intorno a le chiare acque
L'auolo nostro, & io; cosi fu fatto
Dal padre mio ne la citta di flora.
A questo modo il Thymo, e l'Amarantho
Dei trappiantare anchora, e quell'altre herbe,
Che danno a questa greggia amabil cibo
E speßo irrigherai le lor radici,
Prendendo un uaso di tenace creta,
Forato a guisa d'un minuto cribro,
Che i greci antiqui nominor Clepsydra,
Per cui si uerson fuor mille Zampilli.
Con eßo imitar puoi la sottil pioggia,
Et irrorar tutte le asciutte herbette;
Gia uidi, chi dal poco hauere appreßo,
Per rispiarmar la creta, e questi uasi,

Cosi imparo da l'ingegnosa inopia.
Prese una larga, e corpulenta zucca,
E con un ago di sua propria mano
Le fe nel basso fondo alcuni fori;
Poi la segò, doue la cara madre
Le fece l'umbilico, e d'onde il cibo
Porgeua alimentando il suo bel frutto.
Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume,
Et adacquaua le sue pouer'herbe.
E se non, che mi chiama il suon de l'Api,
Direi, come costui con poca terra
Facea le spese ai uecchi suoi parenti,
Et a la sconcia sua cara famiglia,
Viuendo castamente in pouertade.
E direi quel, che a far le prime rose,
E i fior bisogna a la piu algente bruma.
Ne lascierei di dir, come biancheggia
Fra uerdi fronde, e lucidi smeraldi
Il Giglio, e'l fior del Mirto, e'l Gelsomino
E che terren conuenga, e con qual culto
Si produca il Popon tanto suaue,
Che passa di sapore ogn'altro futto.
Ne tacerei molti altri herbosi pomi.
Come è il Cucumer torto, che l'Etruria
Chiama Mellone, e pare un serpe d'erba.
Ne'l Citriuol, ch'è si pallido, e scabbro.
E direi come col gonfiato uentre
L'hydropica Cucurbita s'ingrossi,
E quanti altri sapor suaui, e grati

Nascano in semi, in barbe, in fiori, e'n herbe;
Che con le proprie man lauora, e pinge
Di color mille l'ingegnosa terra.
E direi come un albero seluaggio
Tagliato, e fesso, e chiuse iui le cime
Di domestiche piante, in brieue tempo
Si merauigli a riguardar se stesso
De l'altrui fronde, e fior uestito, e pomi:
Ma serbo questa parte ad altro tempo.
Intanto uò cantar l'ingegno, e l'arte
Chel padre onnipotente diede a l'Api;
Per esser grato lor, quando seguendo
Il suon canoro, e lo squillar del rame,
Dentr'al'antro ditteo gli dieron cibo,
E lo nutriron pargoletto infante
Di uital manna, e rugiadoso humore;
Al tempo quando il genitor de i Dei
Saturno antico diuoraua i figli.
E però diede loro il padre eterno,
Che hauessero communi e lor figliuoli
E le famiglie, e la citta commune;
E che uiuesser sotto sante leggi;
Correndo una medesima fortuna.
Sole conoscon ueramente l'Api
L'amor pietoso de le patrie loro.
Queste pensose, e timide del uerno,
Diuinatrici de gl'horribil tempi,
Si dan tutta la state a le fatiche,
Riponendo in commune i loro acquisti,

Per goder quelli, e ſuſtentarſi il uerno.
Alcune intorno al procacciar del uitto,
Per la conualle florida, & herboſa
Diſcorron uaghe, compartendo il tempo.
Altre ne le corteccie horride, e caue
Il lachrimoſo humor del bel Narciſſo,
E la uiſcoſa colla da le ſcorze
Nel picciol ſen raccolgono, e co piedi
Porgon le prime fondamenta a i faui;
A cui ſuſpendon la tenace cera;
E tirano le mura e gl'alti tetti.
Altre, il minuto ſeme albora accolto,
In ſul bel uerde, e'n ſu i ridenti fiori,
Couan col caldo temperato, e lento:
Alcune, intorno al nouo parto intente
I nati figliuolin, ch'apena han moto,
Con la lingua figurano, e col ſeno
Gl'allattan di ſuaue ambroſia, e chiara.
Parte quei gia, che ſon creſciuti alquanto;
Vnica ſpeme de gl'auiti regni,
Menano fuori; e con l'eſſempio loro
Gli moſtran l'acque dolci, e i paſchi aprici;
E qual fuggire, e qual ſeguir conuienſi.
Altre dapoi preſaghe de la fame
Che l'horrido ſtridor del uerno arrecca
Stipano il puro mel dentr'alle celle.
Sonnoui alcune a cui la ſorte ha data
La guardia de le porte, e quiui ſtanſi
Scambieuolmente a ſpeculare il tempo,

Nel uano immenso de l'aereo globo;
Oue si fanno, e si disfanno ogn'hora
Sereno, e nube, e bel tranquillo, e uento.
Ouero a tuor le salme, e i graui fasci
Allegerir di chi dal campo torna
Curuate, e chine sotto i sconzi pesi.
E spesso fan di se medesme schiera,
E da i presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignauo, e che non uuol fatica.
Cosi diuien quell'opera feruente,
E l'odorato mel per tutto exala
Soauissimo odor di fior di Thymo.
Come ne la fucina i gran Cyclopi,
Che fanno le saette horrende a Gioue,
Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la candente massa;
E la riuolgon su la salda incude;
Altri, leuando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con horribil colpi;
Altri hor alzando le bouine pelli,
Et hor premendo, mandan fuori il fiato
Graue, che stride ne i carboni accesi;
Parte quando piu bolle, e piu sfauilla
Frigon la massa ne le gelid'onde,
Indurando'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cauernoso monte;
E la Sicilia, e la Calabria trema.
Non altrimente fan le picciole Api,
Se licito è si minimi animali

Assimigliare a maximi giganti.
Ogniuna d'esse al suo lauoro è intenta,
Le piu uecchie, e piu sagge hanno la cura
Di munir l'alte torri, e far ripari,
E porre i tetti a l'ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo de l'Origano, e de l'Apio,
Il cui sapor, come un mortal ueneno,
Fugge lo Scarabeo, fugge la Talpa,
La Talpa cieca, che la magia adora;
Fugge il Moscone, e la Formica allata,
La uerde Cantarella, e la Farfalla,
Piu d'ogn'altro animal nimico a l'Ape;
E mille mostri reptili, & alati,
Che, quando il caldo l'humido corrompe,
La natura souerchia al mondo crea.
Tornan poi le minori a i loro alberghi
La notte stanche, & han le gambe, e'l seno
Piene di Thymo, e d'odorata Menta.
Pasconsi di Ginestre, e Rosmarini,
Di tremolanti canne, o lenti sali,
Di Nepitella, e del bel fiore azurro,
Che lega in mezzo a le sue frondi il Croco,
De la uittoriosa, e forte Palma,
Del Terebinto, e de l'humil Lentisco,
Che Scio fa degno sol de le sue gomme;
Del languido Hiacyntho, che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro.
E di molti altri arbusti, herbette, e fiori;

Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a ueder sopra zaphiri, & oro
Sugando questo animaletto ameno
Colora, adora, e da sapore al mele.
Tutte hanno un sol trauaglio, un sol riposo.
Com'escon la matina de le porte
Non restan mai persin, chel ciel s'imbruni,
Ma poi, com'egli accende le sue stelle,
Tornansi a casa, e de i sudati cibi
Nutreno i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono, e'l murmurar souente
Nel uestibulo intorno a le lor porte;
Ma poi, che ne le camere son chiuse,
Prendeno iui a bel agio alto riposo,
Con gran silentio fino al nuouo giorno;
E'l sonno irriga le lor lasse membra
Di profunda, e dolcissima quiete.
Ne da la corte mai si fan lontane,
Se ueggon l'aer tenebroso, e scuro,
O sel sol ne le nubi il piouoso arco
Dipinge, o murmurar senton le frondi;
Messaggi certi di tempesta, e pioggia;
Ma caute se ne uanno intorno a casa,
A pigliar l'acqua a i piu propinqui fonti,
Con certi sassolini accolti in seno,
Librandosi per l'aria, e con grand'arte
Secan le uane nubi, e'l mobil uento;
Come se fossen naui in mezzo l'onde,
Chel peso fermo tien de la zauorra.

Tu prenderai ben hor gran meraviglia
S'io ti dirò, che ne lor casti petti
Non albergò giamai pensier lasciuo;
Ma pudicitia, e sol disio d'honore.
Ne parturiscon come gl'altri insetti
Voua, ne seme di animati uermi,
Premendo per dolore il matern'aluo:
Ma sopra uerdi frondi, e bianchi Gigli
I nati figliuolini alhora alhora
Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
E gli nutriscon di celeste humore.
Ne solo esse Api uiuen pure, e caste,
Come le sacre uergini uestali,
Al tempo antico de i Sabini, e Numa;
Ma non uoglion sentir fiato, che spiri
D'impudico uapor, ne d'odor tetro
D'agli, porri, ascalogne, o d'altro agrume,
O di uin sopra uin forte, e indigesto,
Che stomacho indisposto exali, e ruti,
Però sia casto, e netto, e sobrio molto
Qualunque ha in cura questa honesta prole.
Esse il lor Re, coi pargoletti infanti,
Ch'esser den successori al grande Impero
Alleuan regalmente, e regal seggi
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Spesso sopra le pietre aspre, e pungenti
Lassiano l'Api le gemmate penne,
Per la fatica consumate, e Rose;
E sotto ponderosi, e inginsti carchi

Hanno ſpirato fuor del caſto petto
L'anima ſtancha in ſu le patrie mura,
Tant'è l'amor de i fior, tant'è la gloria
Di generare a la ſua patria il mele.
Et eſſe, o per natura, o don di Dio,
Se bene han piciol termine di uita,
Perche non ueden mai l'ottaua eſtate,
Son di ſtirpe immortale; e per molt'anni
Stan le fortune de le caſe loro;
E ponſi numerar gl'aui de gl'aui;
Si come gl'Ottomani appreſſo i Turchi,
Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonſi.
Ne tanto amore, e riuerentia porta
La gallia al Re Franceſco, ne la Fiandra
Al ſuo principe Carlo, e re di Spagna,
Ch'è hora, eletto Imperador di Roma;
Ne quei che beuon l'acqua del bel Gange;
Ne l'Egitto, o la Perſide, ch'adora
I regi, e'l regal ſangue, come Dio,
Quanto portano l'Api a i lor ſignori.
Mentre il Re uiue, tutte hanno una mente,
Vn penſiero, un diſio, ſola una uoglia;
Morto, in un punto il popol ſenza legge
Rompe la fede, e'l cumulato mele
Suo ripoſto Theſor mettono a ſacco.
Spianan le caſe fino a le radici;
Che'l Re curaua, e cuſtodiua il tutto.
Egli è, che da le leggi, e che con pena
Hora puniſce, hora con premi exalta,

Compartendo gl'honori, e le fatiche
Con giusta lance, e pareggiando ognuno.
Onde ogniun poi l'adora, ogniun l'ammira,
La guarda, e in mezzo a lor serrato, e stretto
Lo portan sopra gl'humeri, e gli fanno
Ne la battaglia dei i lor corpi scudo;
E spesso, per saluare il lor signore,
Voglion morir di gloriosa morte.
Da questi segni, e da si belli essempi
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor qualche diuina parte,
Che con celeste, e sempiterno moto
Muoua il corporeo, e l'incorporeo regga:
Percio, che la grand'anima del mondo
Sta come auriga, e'n questa cieca mole
Infusa, muoue le stellate sphere,
L'eterea plaga, e quel, doue si crea
Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
E la monstrosa machina del mare,
Sul graue globo de la madre antica.
Di qui gl'homini tutti, e gl'animali,
E gl'armenti squammigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie, e le seluagge,
Picciole, e grandi, reptili, & alate,
Hauer primo principio, hauer la uita,
Hauere il moto, il senso, e la ragione,
E certa prouidentia del futuro;
A questa ritornar l'anime nostre;
Et in questa risoluersi ogni morta;

Per questo esser celeste, & immortale
L'anima in tutti i corpi de i uiuenti,
E ritornare al fin nel suo principio,
L'uno a le chiare stelle, e l'altro al sole.
Questo si bello, e si alto pensiero
Tu primamente riuocasti in luce,
Come in conspetto de gl'umani ingegni,
Trissino, con tua chiara, e uiua uoce;
Tu primo i gran suplicij d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignorantia de i mortali.
Ma non uoglio hora entrar ne le tue lode
Ch'io starei troppo a ritornarmi a l'Api.
Nel disiato tempo, che si smela
Il dolce frutto, e i lor Thesori occulti,
Sparger conuienti una rorante pioggia;
Soffiando l'acqua, c'hai raccolta in bocca,
Per l'aria, che spruzzare il uulgo chiama;
E conuienti ancho hauere in mano un legno
Fesso, c'hebbe gia fiamma, hor porta fumo;
Che impedite da quel non piu daranti
Noia, e disturbo nel sottrarli il mele.
Due uolte l'anno son feconde, e fanno
La lor casta progenie; e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare,
Che sian dal ciel piouute sopra l'herbe.
L'una è, quando la rondine s'affretta
Suspendere a le traui luto, e paglie,
Pe dolci nidi, che di penne impiuma;

Per posar l'noua genitai, chel corpo
Non le puo piu patire, e col disio
Gia uede i rondinin, che sente il uentre.
L'altra è, quand'ella prouida del tempo,
Passa il tirreno, e suerna in quelle parti,
Oue son le reliquie di Carthago.
Ma perche l'Api anchor s'adiran molto;
Habbi gran cura, quando graue oltraggio
Indegnamente han riceuuto a torto.
Percio, che quando Dio creò l'amore
Insieme alato a lui pose lo sdegno
Si che ben guarda, che ne i picciol corpi
Non gia picciol furor di rabbia, e d'ira
Ondeggia, e bolle; e come acqua in caldaia,
Che sotto'l negro fondo ha fuoco ardente,
Fatto di scheggie, o di sermenti secchi,
Trabocca il bolor fuor da i labbri estremi,
Che in se non cape, e le gonfiate schiume
Amorzan sotto la stridente fiamma,
E'l fuoco cresce, e insieme un uapor negro
S'inalza, e uola come nube in aria.
Cosi fan l'Api indegnamente offese.
Albora è il morso lor rabbioso, e infetto,
E si mortal uelen le infiamma il cuore,
Che le cieche saette entr'a le piaghe
Lasciano infisse con la uita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del uerno,
E se uoi risparmiar per l'auenire,
E compatire a gl'animi contusi,

A le

A le fatiche de l'afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col Thymo
Ben dentro gl'apiarij, e col coltello
Recider le sospese, e uane cere.
Percio, che spesso dentro à i crespi faui
La stellata Lacertola dimora
E mangia il mel con l'improuiso morso.
Anchora dentro a gl'apiari il fuco
Ignauo stassi, e senza alcun sudore
Si pasce, e uiue de l'altrui fatiche.
Come la pigra, e scelerata setta,
Ch'empie le tasche e'l sen di pane, e uino,
Che qualche simplicetta uedouella
Toglie à se stessa, & à suoi cari figli
E dallo a loro timida e diuota,
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa poi, che tu auertisca al Calabrone
Lor gran nimico, che per l'aere ronza;
Superiore assai di forze, e d'arme,
Et anco à certa specie di Farfalle,
Del melifero gregge acerba peste;
Et a la Aragne, odiata da Minerua,
Che tende i lacci suoi sopra le porte;
Et a molt'altri monstruosi uermi,
Che soglion far de l'Api aspre rapine.
Ma perche in questi monstri, ch'io racconto,
Non è maggior uenen, ne piu mortale,
Che quel de la Farfalla, io uoglio dirti
Prima il mal ch'elle fanno, e poscia il modo

Che dei tenere a ſpegner queſto ſeme.
Elle non ſolo al'Api ſon nimiche
Per habito, per arte, e per natura,
Ma ciò, che toccan; ciò, che di lor naſce,
E come peſte del ſoaue mele,
Che coſi la gran madre, ouer matrigna
Il ſuo contrario ad ogni bene ha poſto.
Dal noſtro uentre eſce un humor corrotto,
Ch'a dire è brutto, & a tacerlo è bello;
Da queſto naſce uno inuiſibil ſeme;
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'herbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Anchor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria
Col fiato impeſterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato.
E però ti biſogna corre il tempo,
Ne la ſtagion, che ſon le Malue in fiore,
Che albor tal uerme con ale ampie, e pitte
D'innumerabil popolo germoglia;
Si che prouedi, e ſpegni queſto ſeme,
La ſera albor, che l'aere è ben oſcuro.
Piglia un gran uaſo, che ſia ſenza fondo,
E largo ſia dal piede, e poi ſi ſtringa
Nel mezzo, inſin che la ſua cima eſtrema
Venga in un punto, oue ſia poſto un foro;
Acciò, che exalar poſſa indi il uapore,
In guiſa di Pyramide ritonda.
Ma ſe non hai tal uaſo, per queſt'uſo
Piglia l'imbuto, onde ſe infonde il uino,

E ponil poi tra le uirine Malue,
Col lume dentro, e stia su quattro sassi
Quattro dita alto, accio che quella luce
Riluca fuor, che le Farfalle alleta.
Non prima harai posato il uaso in terra,
Che sentirai ronzar per l'aere cieco,
E insieme il crepitar de l'ale ardenti,
E cader corpi semiuiui, e morti,
Et ancho il fumo uscir fuor del camino
Con tal fetor, che uolterai la faccia,
Torcendo il naso, e starnutando insieme.
Però t'auerto, che posato il uaso,
Ti fugga, e torni poi quiui a poch'ore,
Doue uedrai tutto quel popol morto;
Che sarebbe un spettacolo nefando
A quel gran saggio, che produsse Samo.
Come quando una uasta antiqua naue,
Fabricata dal popol di Liguria,
Se'n la nitrosa poluere s'appicca
Per qualche caso inopinato il fuoco,
Tutta s'abbruggia l'infelice gente,
In uarij modi; e chi'l petto, e chi'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe
E quale è senza capo, e chi dal uentre
Manda fuor quelle parti, doue il cibo
S'aggira per nutrir l'humana forma.
Cosi parranno alhor quei uermi estinti.
Ma se ne l'Api tue uenisse peste;
Poi, che, cosi nei pargoletti corpi,

Come ne i noſtri, ſon diuerſi humori;
Queſto con chiari ſegni ti ſia noto,
Maſſimamente in ſul fiorir de l'Olmo,
O del uerde Titimalo, che ſolue
I corpi lor come Scammonio i noſtri.
Albor'le uedi impallidirſi in uolto,
E farſi eſtenuate, horride, e ſecche,
Simili a ſcorze, e ſpolie di cicade;
E tu le uedi anchora i corpi morti
Portar di fuor da le funeſte caſe;
Ouer connexe pender da le porte,
E ſoſpeſe aſpettar l'ultimo fine.
Ouer rinchiuſe dentro a i lor conili
Poſarſi neghitoſe, e rannichiate,
Con l'ale baſſe, e le genocchia al petto.
Albor ſi ſente un ſuſſurar piu graue
Fra loro, e un ſuono doloroſo, e meſto,
Come fa il uento ne le antique ſelue,
O come ſtride il murmurar de l'onde,
O come fuoco in la fornace incluſo,
Ch'ondeggia, e manda fuori horribil ſuono;
Qui ti conuien ſoccorrere a gl'nfermi,
Con odori, e profumi; incendi prima
Il Galbano, e le gomme de i Sabei;
Ne t'indugiare a colar'entro il mele,
Per un canal di canna, riuocando
Le ſtanche a la uerdura, a l'onde chiare.
Gioueratti ancho il meſcolarui inſieme
Le roſe ſecche, ouer la Galla trita,

O la ben'dolce, e ben decotta Sapa,
O bon Zibibbo, o d'una passa d'Argo,
O la Centaurea col suo graue odore,
O l'odorato Thymo, che'n gran copia
Nasce là, doue fur le dotte Athene,
Che sono hor serue di spietata gente.
Prendi anchora un catin di rame, o creta,
Che sia pien d'aqua tremolante, e pura,
E quiui infondi un rugiadoso humore
Di Sapa, o di amentissimo uin dolce,
Et in tale acqua ponui alcuni uelli
Di pura lana, e bianchi, come falde
Di spessa neue, che dal ciel giu fiocchi;
O pezetti di panno, che pur dianzi
Fosser tagliati da purpurea ueste:
Elle si poseranno iui ondeggiando
Distese a galla, come fosser cymbe,
Elle indi, quasi da spugnose mamme,
Suggeno a poco a poco il buon liquore,
Che si diffunde nei porosi uelli;
Ne si sommergon nel'uiscoso lago.
Io uidi alcun, che non curò far questo;
Onde'l minuto, e miserabil gregge
S'inuiscò tutto in quel tenace humore:
E uidi ancor per tale horribil peste,
Le care mandre abandonate, e sole,
E gl'edifici lor, priui di mele,
Dishabitati, e pien di aragni, e uermi.
E però s'elle ti uenisser meno

Per qualche caso, e destituto fossi
Da la speranza di potere hauerne
D'alcun luogo uicino; io uoglio aprirti
Vn magisterio nobile, e mirando;
Che ti fara col putrefatto sangue
De i morti tori ripararle anchora;
Come gia fece il gran pastor d'Arcadia,
Ammaestrato dal ceruleo uate,
Che per l'ondoso mar Carpathio pasce
Gl'armenti informi de le horribil Phoce.
Percio, che quella fortunata gente,
Che beue l'onde del felice fiume,
Che stagna poi per lo disteso piano
Presso al Canopo, oue Alessandro il grande
Pose l'alta citta, c'hebbe il suo nome.
La quale ha intorno se le belle uille,
Che la riuiera de le salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Questo uenendo lunge fin da gl'Indi,
C'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del uerde Egitto;
E poi sen ua per sette bocche in mare.
Questo paese adunque intorno a'l Nilo
Sa il modo, che si dee tener, chi uuole
Generar l'Api, e far nouelli exami.
Primieramente eleggi un piciol loco,
Fatto, e disposto sol per tale effetto,
E cingi questo d'ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra un piciol tetto

D'embrici poni, & indi ad ogni faccia
Apri quattro fenestre, che sian uolte
A i quattro primi uenti, onde intrar possa
La luce, che suol dar principio, e uita,
E moto, e senso a tutti gl'animanti;
Poi uo, che prenda un giouinetto toro,
Che pur hor curui le sue prime corna,
E non arriui anchora al terzo maggio,
E con le nari, e la bauosa bocca
Soffi muggiando fuori horribil tuono.
D'indi con rami ben nodosi, e graui
Tanto lo batterai, che caschi in terra,
E fatto questo chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui popoli, e salci,
E sopra Cassia, con Serpillo, e Thymo;
E nel principio sia di prima uera;
Quando le grue, tornando a le fredde alpi,
Scriuon per l'aere liquido, e tranquillo
La biforcata littera de i Greci.
In questo tempo da le tenere ossa
Il tepefatto humor bollendo ondeggia,
(O potentia di Dio quanto sei grande;
Quanto mirabil;) d'ogni parte albora
Tu uedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e senza piedi,
Senz'ali, uermi, c'hanno apena il moto.
Posaa in un punto quel bel spirto infuso,
Che uien da la grand'anima del mondo
Spira, e figura, i pie, le bracaa, e l'ale,

E di uaghi color le pinge, e inaura.
Ond'elle fatte rilucenti, e belle
Spiegano a l'aria le stridenti penne;
Che par, che siano una rorante pioggia,
Spinta dal uento, in cui fiammeggi il sole;
O le saette lucide, che i Parti
Ferocissima gente, & hora i Turchi,
Scuoton da i nerui de gl'incuruati archi.
Io gia mi posi a far di questi insetti
Incision, per molti membri loro,
(Che chiama anatomia la lingua greca;)
Tanta cura hebbi de le picciole Api.
E parrebbe incredibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti, come stanno,
Che son quasi inuisibili a i nostr'occhi;
Ma s'io ti dico l'instrumento, e'l modo,
Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque, se uuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido, e scauato,
In cui la picciol forma d'un fanciullo,
Ch'ussito sia pur hor del matern'aluo,
Ti sembri ne la uista un gran colosso;
Simile a quel del sol, che staua in rodi,
O come quel, che fabricar gia uolse
Dinocrate architetto, per scolpirne
La fortunata imagin d'Alessandro
Nel dorso del superbo monte d'Atho.
Cosi ue drai multiplicar la imago
Dal concauo reflexo del metallo,

In guiſa tal, che l'Ape ſembra un drago,
O d'altra beſtia, che la Lybia mena.
Indi potrai ueder; come uid'io
L'organo dentro articulato, e fuori,
La ſua forma, le braccia, i pie, le mani,
La ſchena, le pennute, e gemmate ale,
Il Niphbolo, o Proboſcide, come hanno
Gl'indi Elephanti, onde con eſſo finge
Sul rugiadoſo uerde, e prende i figli.
Anchor le uedi hauer l'occulta ſpada
Ne la uagina, che natura ha fatta
Per la ſalute loro, e del ſuo Rege.
Truouaſi ſcritto poi quel, ch'io non uidi,
Se bene io le oſſeruai per molte etadi;
Ch'el Re la ſpada ſua, che i tiene al lato,
La tien per ſcettro, e mai pero non l'uſa;
Quaſi admonendo ogniun, che popol regge,
Ch'adoprar debbia il ſenno, e non la ſpada.
Ma perche'l tempo fugge e mai non torna,
Troppo ne ſpendo, mentre che l'amore
Mi ſpinge a inueſtigar tutti e ſecreti;
E queſto hor baſti a reparar la ſtirpe.
Poi reſta a dir, come le ſummerſe Api
Si poſſin riuocar da morte a uita.
Tu prendereſti Triſſino eccellente
Gran merauiglia da le mie parole,
Se non ſapeſſi i phyſici ſecreti,
E la natura de le coſe occulte;
Pur un miracol grande io uo narrarti,

Non gia per insegnare a chi altru' insegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente un tempestoso nimbo
Per l'aere si condensa, e'l cielo oscura,
E si preme dapoi, come una spugna.
Che sia granida d'acque, in folta pioggia.
Quindi si bagnan l'Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate, come morte, a terra;
Di lor coprendo tutta la foresta:
Alhor tu con le dita pure, e caste
Raccogli leggiermente i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vassoio
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno.
Ch'exali intorno il grato odor del Thymo;
E stendile sovr'esso ad una ad una.
Nel riguardare harai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno, e pitto,
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madre perla, over testudin inda,
Segate in sottil lamine, e polite.
Quando le harai cosi raccolte insieme,
Fa che tu curi anchor d'haver riposto
Nel tuo thesoro, non argento, o gemme,
Ma cener puro di sylvestre Fico,
Piu possente rimedio, e piu salubre,
Che non son quei del physico Galeno,
Ne del gran Choo, ch'è padre di tal'arte.
Questa polvere poi tepida alquanto

Spargerai sopra le gia morte genti,
Voltando il naso doue raggia il sole;
Ma s'egli è nube, fa che neggia il fuoco.
Eccoti un gran miraculo apparire
Qui, che s'ei fosse sopra corpi humani,
S'affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere, e i uoti al tempio.
Dico, ch'alhor uedrai tornar la uita
A quel defonto popolo summerso,
Il cui principio non appare al senso;
Come interuiene a chi tien gl'occhi fisi,
Credendosi uedere aprirsi un fiore.
Che pria nel'Api il tremolar d'e corpi
Si uede, e poscia il murmurar si sente,
Subito, e lo stridor de l'ale pitte;
Onde leuate in aria, e fatta chiera,
Risuscitate da lhorribil morte,
Ritornano a ueder gl'auiti regni.
Ma tempo è, ch'io, ritorni al tristo Horeste
Con piu sublime e lagrimoso uerso.
Come conuiensi, a i tragici cothurni.

F. S. L. A.